



Questa settimana:

...IN PARROCCHIA:

ORA LEGALE: S. Messa festiva ore 10 e 12
prefestiva ore 18.30 feriale ore 18.30

Sala Parrocchiale

Venerdì 5 Aprile ore 16.30

**presentazione del libro di MASSIMO FAGGIOLI:
Interpretare il Vaticano II**

Sabato 6 Aprile ore 16.30

**Presentazione della raccolta poetica di
Serena Pulga: "passo dopo passo"**

Presentazione della dott.ssa Alessandra Chiappini

...INTERPARROCCHIALE:

Martedì 2 Aprile ore 20.45

Al **Monastero delle Clarisse** incontro di riflessione
sul **Vangelo** della domenica

...IN DIOCESI:

Sabato 6 Aprile

Riunione dei Catechisti della Diocesi: **"Riscoperta e studio dei contenuti fondamentali della fede del Catechismo della Chiesa Cattolica"**.

LETTURE: At 5, 12-16; Sal 117; Ap 1, 9-11.12-13.17.19; Gv 20, 19-31

**...IL VANGELO DELLA PROSSIMA DOMENICA:
II DOMENICA DI PASQUA "della Divina Misericordia"**

✠ Vangelo Gv 20, 19-31.

Otto giorni dopo, venne Gesù

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

GAUDIUM ET SPES 22 CRISTO L'UOMO NUOVO

22. Cristo, l'uomo nuovo.

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo.

Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (28) (Rm5,14) e cioè di Cristo Signore.

Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione.

Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su espone in lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice. Egli è « l'immagine dell'invisibile Iddio » (Col1,15) (29) è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata (30) per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime.

Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo.

Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo (31) ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato (32). Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita; in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi (33) e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato; così che ognuno di noi può dire con l'Apostolo: il Figlio di Dio « mi ha amato e ha sacrificato se stesso per me » (Gal2,20). Soffrendo per noi non ci ha dato semplicemente l'esempio perché seguiamo le sue orme (34) ma ci ha anche aperta la strada: se la seguiamo, la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato.

Il cristiano poi, reso conforme all'immagine del Figlio che è il primogenito tra molti fratelli riceve «le primizie dello Spirito» (Rm8,23) (35) per cui diventa capace di adempiere la legge nuova dell'amore (36).

In virtù di questo Spirito, che è il «pegno della eredità» (Ef 1,14), tutto l'uomo viene interiormente rinnovato, nell'attesa della «redenzione del corpo» (Rm 8,23): «Se in voi dimora lo Spirito di colui che risuscitò Gesù da morte, egli che ha risuscitato Gesù Cristo da morte darà vita anche ai vostri corpi mortali, mediante il suo Spirito che abita in voi» (Rm8,11) (37).

Il cristiano certamente è assillato dalla necessità e dal dovere di combattere contro il male attraverso molte tribolazioni, e di subire la morte; ma, associato al mistero pasquale, diventando conforme al Cristo nella morte, così anche andrà incontro alla risurrezione fortificato dalla speranza (38). E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia (39). Cristo, infatti, è morto per tutti (40) e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale.

Tale e così grande è il mistero dell'uomo, questo mistero che la Rivelazione cristiana fa brillare agli occhi dei credenti. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Con la sua morte egli ha distrutto la morte, con la sua risurrezione ci ha fatto dono della vita (41), perché anche noi, diventando figli col Figlio, possiamo pregare esclamando nello Spirito: Abba, Padre!

PAPA FRANCESCO E LA PASQUA DELLE PERIFERIE di Massimo Faggioli

Le prime due settimane di papa Francesco hanno coinciso con un visibile e innegabile ri-centramento della persona del successore di papa Benedetto e dei segnali che vengono da Roma: dal potere al servizio, dalla corte alle periferie. Non è una scelta mediatica, ma il semplice trarre le conseguenze dalla scelta teologica di tradurre la centralità del Vangelo e di Gesù Cristo in un modello di vescovo e di chiesa.

Alcuni elementi erano già emersi nei primissimi giorni: la scelta di farsi benedire dal popolo della chiesa locale di Roma; l'enfasi sul suo ministero di "vescovo di Roma" più che di papa; le parole sulla povertà della chiesa e della chiesa per i poveri; lo stile di vita essenziale; la lavanda dei piedi in un carcere minorile (e a una donna, per la prima volta); il genere letterario usato dalla predicazione, con il ricorso ad elementi autobiografici e uno stile esortativo più che definitorio e definitivo.

Con le parole pronunciate nell'omelia per la messa del Giovedì santo – momento fondativo per la teologia del ministero della chiesa – papa Francesco ha esplicitato maggiormente la sua concezione di chiesa e di servizio al "Vangelo delle periferie": «Quando il Vangelo che predichiamo giunge alla sua vita quotidiana, quando scende fino ai bordi della realtà, quando illumina le situazioni limite, "le periferie" dove il popolo fedele è più esposto all'invasione di quanti vogliono saccheggiare la sua fede». Il papa non europeo, venuto «quasi dalla fine del mondo» (come lui stesso si definì presentandosi in piazza San Pietro la sera del 13 marzo), spinge la chiesa e in particolare i preti e vescovi a «uscire a sperimentare la nostra unzione, il suo potere e la sua efficacia redentrice: nelle "periferie" dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni».

In questa omelia del Giovedì santo c'è una profonda intelligenza dei meccanismi di chiesa che vanno al di là di un preconcetto di istituzione ecclesiastica come distributrice di sacramenti. Francesco non crede nel «sacerdote che esce poco da sé, che unge poco – non dico "niente" perché, grazie a Dio, la gente ci ruba l'unzione». La grazia sfugge sempre al controllo della chiesa; una chiesa che non va nelle periferie offre un modello di ministero che rende «preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con "l'odore delle pecore"».

"Il Vangelo delle periferie" potrebbe diventare il corollario perfetto alla "nuova evangelizzazione" lanciata da Benedetto XVI. I costi immediati, per lo *status quo*, potrebbero essere alti: i *laudatores* di un cattolicesimo al centro delle truppe schierate per lo "scontro di civiltà" si sentono orfani oggi più che mai, e non mancano segni di disorientamento tra i tifosi di un cattolicesimo ideologico che contavano in un passaggio di pontificato all'insegna della continuità. Ma il conclave del 2013 aveva probabilmente realizzato la gravità del momento, e i primi passi di papa Francesco sono la risposta alla crisi di inizio secolo XXI.

Se con papa Benedetto erano chiari i contorni "politici" del messaggio e delle sue platee (fuori e dentro la chiesa), un "cattolico sociale" come padre Bergoglio ripropone l'essenza di una teologia indigesta sia alla cultura economica neo-liberale in cui tutti sarebbero manager di se stessi, sia ad un progressivismo che fatica ad accettare le istanze etiche della morale cattolica come parte integrante dell'idea di "bene comune", sia ad un cattolicesimo imborghesito (nelle gerarchie episcopali molto più che alla base) che vorrebbe fare di Gesù Cristo un moralista benpensante.

Il cambio di passo di papa Francesco ha molto poco a che fare con l'idea semplicistica di un "papa dell'umiltà", come Giovanni XXIII era molto di più che "il papa buono". Dal punto di vista teologico si tratta di una tappa nella lenta accettazione da parte dell'istituzione ecclesiastica di una idea teologica, venuta a maturazione nel secolo XX, che la chiesa serve molto meglio il Vangelo se i suoi ministri si rivestono di Gesù Cristo "ebreo marginale" alle periferie del giudaismo del Secondo Tempio, più che dell'imperatore Carlo Magno civilizzatore dell'Europa medievale.

Dal punto di vista dello stile personale, questo cambio di passo richiede un abbandono dei simboli del potere. Ma dal punto di vista ecclesiologico, la sfida è ancor più alta, perché comporta un *déplacement* della chiesa dal centro alle periferie: nei rapporti con la politica, con l'economia, con la cultura – e soprattutto nei rapporti della chiesa con se stessa. La chiesa vive in un mondo in cui si suppone che tutti, tramite internet, siano ormai al centro, in linea, collegati, liberi e padroni di se stessi. Non è così e la chiesa cattolica lo sa, forse meglio di tutti.

DISCONTINUITÀ, PAPAIE PAPAIE editoriale di Nigrizia, rivista mensile dei missionari Comboniani di Verona. Marzo 2013.

Nella Chiesa serve discontinuità. Non troviamo forse in Gesù una discontinuità radicale? Il Nuovo Testamento non è l'Antico Testamento corretto e rattoppato, e l'attuazione delle promesse profetiche passa attraverso una discontinuità senza precedenti, sintetizzata nelle parole: *Ma io vi dico...*

La discontinuità ci sorprende, ma non ci spaventa. Le notti più oscure partoriscono aurore di incredibile bellezza e novità! La notte del Big Bang, la notte dell'Esodo, la notte della Resurrezione esprimono una radicale discontinuità che porta la storia più vicina al sogno di Dio e alle aspirazioni del cuore umano.

Non serve affermare: *Si è fatto sempre così, la tradizione vuole così...* fosse pure la non-ordinazione delle donne e il celibato presbiterale come legge ecclesiastica non revocabile. Approcci nuovi sono richiesti; la rinuncia di Benedetto è nella linea delle grandi discontinuità che partoriscono un mondo nuovo, una Chiesa più leggera, più trasparente e più vicina allo stile di Gesù. Un fatto pregno di quella *nuova evangelizzazione* di cui tante volte papa Ratzinger ha parlato più in termini di correggere il vecchio che di novità e creatività.

Il Vaticano II è l'evento della più grande discontinuità negli ultimi cento anni della vita della Chiesa: discontinuità nella liturgia, con l'apertura alle lingue moderne e al sorgere di nuovi riti; discontinuità nel governo con collegialità e sinodalità e decentralizzazione vaticana; discontinuità quindi nel *ministero petrino* – caratterizzato nel secondo millennio da una grande concentrazione di potere nelle mani del papa e della curia – per lasciare spazio a uno stile più carismatico e meno giuridico; discontinuità nel riconoscimento del valore delle altre religioni, sia a livello teologico con iniziative comuni che con lo spirito di Assisi; discontinuità nel riconoscimento di una certa ecclesialità in tutte le denominazioni cristiane; discontinuità nel rapporto Chiesa-mondo, compreso come meno ostile e competitivo e più collaborativo e complementare.

Papa Benedetto ha cercato di introdurre la categoria della continuità come criterio ermeneutico di tutti i documenti del Concilio, ma è un approccio difficilmente accettabile e sostenibile. Grazie a Dio, il suo gesto rilancia la discontinuità come categoria non eludibile per restare fedeli al Vaticano II e per la configurazione della Chiesa del futuro.

Nella *Pacem in Terris* del 1963, Giovanni XXIII identificò tre modalità di discontinuità, che chiamò *segni dei tempi*: *la fine del colonialismo* e la nascita di nazioni e continenti con un'identità non riducibile ad appendici dell'Europa; questo è il quadro culturale e sociale per le chiese locali del futuro a strutture di governo continentale; *la donna nella vita pubblica*, e anche nella vita della Chiesa, dove il ministero è nelle mani femminili ma non il potere, è in quelle maschili. Un dualismo che sta creando tensioni mai viste nella storia fra le donne – detentrici da sempre dell'esperienza religiosa – e *la gerarchia*; il mondo operaio attivo nella *governance* sociale, dove lo strapotere della finanza deve essere sottoposto alla politica e al bene comune; concetto ben illustrato da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* e che sfida la gestione finanziaria anche della Chiesa, dove la trasparenza è uno stile da conquistare e da concretizzare in una precisa prassi. Benedetto XVI è stato, ed è, un uomo di grande umiltà e dolcezza a livello di rapporti interpersonali ma altrettanto rigido e difensivo a livello intellettuale, troppo legato al mondo filosofico e teologico greco-latino. Ma il mondo è più grande del Mediterraneo e il criterio dei *valori non negoziabili* blocca qualsiasi possibilità di incontro con il divenire della storia. Tale dogmatismo deve aprirsi al nuovo che avanza anche attraverso la discontinuità.